

# MEIC

Movimento Ecclesiale  
di Impegno Culturale

via della Conciliazione 1 - 00193 Roma  
tel. 06 6861867 - fax 06 687557  
[www.meic.net](http://www.meic.net)

---

# DOCUMENTO “CAMALDOLI”

---

*APPROVATO IL 26 OTTOBRE 2008*

---

X ASSEMBLEA NAZIONALE  
“VERSO LA CITTÀ FUTURA.  
GLI INTELLETTUALI CATTOLICI  
DEL MEIC TRA TESTIMONIANZA  
E DIALOGO”  
(ROMA, 24-26/10/2008)

---

1. "L'attività umana individuale e collettiva, ossia quell'ingente sforzo col quale gli uomini nel corso dei secoli cercano di migliorare le proprie condizioni di vita, considerato in se stesso, corrisponde alle intenzioni di Dio" (*Gaudium et Spes*, n. 34).

Dalla consapevolezza della profondità dell'assunto del documento conciliare ha preso le mosse l'impegno del MEIC di redazione di un *Rapporto Camaldoli*, cioè di un documento che, ispirandosi alle intenzioni del lavoro svolto tra il 1943 e il 1945 da "un gruppo di studiosi, amici di Camaldoli" e conosciuto con l'improprio, ma fortunato titolo di *Codice di Camaldoli*, vuole essere una riflessione e una proposta su alcune delle problematiche più significative del nostro tempo.

Le intenzioni di allora, di svolgere i principi dell'insegnamento sociale della Chiesa applicandoli alla situazione italiana, sono rafforzate dalla lezione conciliare, che ha posto l'accento sulla responsabilità laicale nella costruzione della città dell'uomo e, prima ancora, nel pensarne la fisionomia e la struttura.

Al termine di oltre due anni di lavoro, con un metodo diverso da quello del 1943-1945, e cioè non limitandosi a un gruppo di studiosi, ma coinvolgendo un intero movimento di intellettuali cattolici (nelle sue espressioni nazionale, regionali e locali), siamo in grado di presentare il *Rapporto Camaldoli*, le cui linee e proposte principali vorremmo qui riprendere come documento della X Assemblea nazionale, ideale patto di pensiero e di azione tra gli aderenti del movimento e quanti ne condividano l'ispirazione e i contenuti.

2. Sin dall'inizio abbiamo concentrato l'attenzione su tre ambiti problematici, nei quali la trasformazione e il cambiamento negli oltre sessant'anni di vita repubblicana ci sono sembrati particolarmente evidenti: il rapporto tra lavoro ed economia, la responsabilità nella salvaguardia del creato e dell'ambiente, la questione della cittadinanza.

Come premessa necessaria per comprendere i cambiamenti stessi in questi tre ambiti ci siamo soffermati sulla rivoluzione antropologica in atto, che pone in discussione la stessa nozione di "umano" e di persona, inducendo anche i "personalismi", da sempre ispirati dalla visione cristiana della vita umana, a rivedere i propri statuti logici ed epistemologici.

La proposta di un "dinamico e rinnovato umanesimo", contenuta nel *Rapporto*, parte dalla constatazione della necessità di una nuova unità dei saperi scientifici, da non intendere in modo fisso o gerarchico, bensì cogliendo ogni sapere particolare come punto di vista da cui guardare alla dinamica complessiva della persona e della realtà. In questa prospettiva, nessun sapere, neanche quello "scientifico" in senso stretto, può assolutizzare il proprio metodo e la scelta dei suoi fini: farlo equivarrebbe, contraddittoriamente (tutto sarebbe relativo, salvo l'assoluto della scienza!), a sottovalutare gli atteggiamenti relazionali, pur presenti nella concezione originaria di scienza, a vantaggio di quelli utilitaristici.

Su questa base la proposta è quella di una concezione integrale della persona come relazione aperta e non come monade ripiegata: aperta (e dunque responsabile) verso gli altri, verso l'ambiente, verso Dio. Proprio questa "apertura", che è anche consapevolezza del proprio limite (quale fondamento della stessa libertà umana), impedisce alcune degenerazioni pratiche della vita quotidiana: l'uomo "onnipotente" (tanto da saper modificare, grazie alle scoperte tecnico-scientifiche, lo stesso *bios*) è anche insicuro e portato a vincere l'insicurezza con l'evasione narcisistica. All'interno di questa apertura antropologica trova spazio la valorizzazione della corporeità, a un tempo dato biologico e dato culturale, e dunque la possibilità di una riconsiderazione su nuove basi della stessa questione femminile. L'accento posto sulla relazionalità integrale comporta anche un'indicazione circa la possibilità di legami familiari caratterizzati da stabilità, in quanto liberati dall'ansia di soddisfacimenti di bisogni soltanto individuali e volti a costruire pazientemente un "noi", un progetto comune che supera la coppia e la sua solitudine.

3. La nostra proposta di un rinnovato e dinamico umanesimo ha espliciti fondamenti cristiani, proprio perché Cristo è l' "essere per gli altri" e la sua vita eucaristica è vissuta come pro-esistenza, costruita dai bisogni degli altri, dai nostri bisogni; l'ordine del giorno non l'ha deciso da solo, ma ha lasciato che fossero gli altri, cioè noi, a scriverlo. Essa non si pone come esclusiva dei soli credenti, in quanto aperta a quanti accettano di rispondere al bisogno dell'altro adottando una decisione etica fondata sulla gratuità e sul dono di sé. A quanti, in altri termini, vogliono porsi dal punto di vista dell'intero (*catà òlon*, secondo l'intero) anche senza un'adesione di fede.

La proposta non significa poi indebita invasione della religione in campi a essa non propri. Se va infatti accettata la realtà che le religioni sono ormai parte della sfera pubblica, va altrettanto accettato l'assunto che i principi fondanti della democrazia, quali il dialogo e non l'intolleranza, i diritti per tutti e non i privilegi per alcuni, gli uguali obblighi in cui si compendia la virtù civica, vanno salvaguardati non riducendo al silenzio le religioni, ma rendendo dialogica e non intollerante la loro compresenza nella convivenza comune. Una sana laicità non contrasta, di per sé, con l'accettazione dell'esistenza delle religioni. In quanto connotazione necessaria della democrazia, essa dovrebbe diventare non più fuga dalle religioni, ma apertura critica al confronto con esse e fra di esse, alla ricerca dei principi in cui tutte e tutti si possano riconoscere. D'altra parte, il riconoscimento di questa realtà non mette in crisi la laicità, incompatibile con le verità assolute proprie delle religioni, o le stesse religioni, che a tali verità non possono rinunciare. Infatti, è vero che la democrazia laica non tollera assoluti inconciliabili, ma non è meno vero che essa stessa si fonda su taluni assoluti, quali la dignità della persona, la libertà di coscienza, l'eguaglianza, il rispetto dei diritti di tutti e quindi la pace, che è a sua volta legata alla capacità di capire e non negare le buone ragioni degli altri.

La nostra proposta di un rinnovato e dinamico umanesimo, dunque, più che spaventata o preoccupata dal progredire degli studi scientifici e delle applicazioni tecniche sul *bios*, è espressione di un accresciuto stupore di creature di fronte alla meraviglia del creato e della ricerca umana nel comprenderlo, oltre che di una grande curiosità verso le cause e le conseguenze delle trasformazioni e dei cambiamenti.

4. Ai cambiamenti antropologici si affiancano, non senza inferenze e rapporti di causa-effetto, le trasformazioni economiche e sociali, a partire dalla globalizzazione e dalla finanziarizzazione dell'economia.

La globalizzazione economica è andata di pari passo con la progressiva sottrazione dell'economia dal controllo della politica, anzi il non-governo dell'economia sembra essere stata la linea vincente degli ultimi decenni di galoppante *deregulation*. Un'economia sfuggita alla direzione politica comporta pesanti conseguenze negative sia sui modelli sociali e istituzionali, sia sui processi educativi e culturali.

A sua volta, la finanziarizzazione ha profonde incidenze sul lavoro e sul rapporto tra capitale e lavoro. A un lavoro individualizzato e meno dipendente dalle forme di organizzazione sindacale, libera, collettiva, ridotto quantitativamente, reso sempre più precario e mobile (ma al tempo stesso più assorbente, sino a sottrarre il lavoratore e la lavoratrice alla normale vita di relazione e familiare), si accompagna la prevalenza della finanza sulla produzione e, all'interno di quest'ultima, la crescente presenza di produzioni sganciate dai bisogni reali.

L'applicazione della *deregulation* anche ai mercati finanziari è la prima responsabile della profonda crisi scoppiata in questi mesi. Tutto ciò in un contesto nel quale le distanze in termini di reddito pro-capite sono notevolmente aumentate, mentre in parecchie aree del globo ritorna drammaticamente il cosiddetto rischio-fame, pur in presenza di raccolti sufficienti.

La crisi di questi mesi ha fatto emergere non soltanto l'interdipendenza tra territori e problemi, ma anche l'urgenza di cominciare a ragionare di bene comune universale. Sono venuti al pettine molti nodi: quello delle logiche di profitto a breve e brevissimo termine; quello della logica finanziaria speculativa, volta a moltiplicare artificialmente una ricchezza che non cresce; quello delle deregolazioni e delle privatizzazioni a senso unico; quello dell'uomo concepito soltanto come consumatore.

Non si può poi prescindere da una riflessione sui costi della crisi e su chi li sostiene: se negli Stati Uniti la remunerazione del manager è mille volte quella dell'impiegato, vuol dire che il sistema ha bisogno di nuovi paradigmi e di nuovi principi. Anche l'economia deve essere multidimensionale, dinamica e coevolutiva con le trasformazioni in corso, al servizio dell'uomo e non padrona del suo destino.

Da qui una nuova *governance* su scala mondiale, al cui interno l'Unione europea può svolgere, a condizione di saper parlare con una voce sola, un ruolo importante. Ricupero della *Tobin tax* e remissione del debito dei paesi in via di sviluppo sono due elementi di un nuovo patto sociale planetario.

5. Come MEIC siamo convinti che le profonde trasformazioni cui assistiamo vadano inquadrare e comprese ponendo al centro dell'economia il lavoro e, più in generale, la disponibilità e l'accesso ai servizi essenziali e valutando le politiche economiche alla luce delle loro conseguenze su questi. A distanza di sessant'anni, resta saggia e profetica la scelta di fondare la Repubblica italiana sul lavoro, secondo quanto recita l'art. 1 della Costituzione.

La nostra proposta è che il punto cruciale stia nel riuscire a combinare le istanze soggettive con gli interessi collettivi, il lavoro con la sicurezza, la prestazione d'opera attuale con le previdenze del futuro, gli imprevisti (incidenti, malattie, e così via) con le provvidenze del caso. In questa difficile opera di combinazione tra istanze contrastanti un ruolo centrale gioca il fattore tempo, sia nel senso che la corsa e la velocità sembrano essere costitutive anche della postmodernità e travalicare qualsiasi altro principio, sia nel senso della formidabile accelerazione degli scambi (sino a concepire la velocità stessa come una tecnica di concorrenza).

Se è vero che la variabile tempo ha a che fare con l'efficienza della vita sociale (il che non può non spiegare effetti positivi anche sul rapporto tra offerta e domanda di lavoro), va però considerato che il ritmo impresso all'economia ha comportato l'accorciamento drastico dei tempi di verifica dei risultati e di progettazione degli investimenti, rendendo così il profitto immediato l'unico criterio di valutazione e di scelta. Ciò comporta (e proprio per questo sono così numerosi i richiami alla responsabilità sociale delle imprese) l'attenuazione della considerazione dei fattori umani e morali, di impatto sociale, civile e ambientale, possibile solo nel periodo medio-lungo e solo se l'impresa si considera parte di un sistema sociale, secondo quanto del resto concordemente presuppongono sia le norme della Costituzione italiana sui rapporti economici, sia l'insegnamento sociale della Chiesa.

La corsa e l'efficienza, poi, rischiano spesso di divenire fini a sé medesime e pertanto a concorrere alla destrutturazione dell'unità dell'io personale: di qui la necessità di una riflessione e di una meditazione sul senso del correre che favorisca l'*intus redire*, il ritornare in se stessi contrapposto al *foras ire*, all'e-vadere appunto.

6. Rivoluzione tecnologica e rivoluzione demografica hanno concorso a definire una globalizzazione per più versi preoccupante, rispetto alla quale una possibile strada di risposta potrebbe consistere nell'investire decisamente sul capitale sociale, sul territorio, sulle risorse culturali, sulla formazione, sull'aggiornamento, sulla mediazione sociale, sulla concertazione socio-sindacale e politica: cioè su risorse che non danno immediatamente un ritorno, ma che mirano all'efficienza di lungo periodo favorita da contesti solidali e di relazionalità forte.

Preliminare a tutto sembra un cambiamento di paradigma culturale, nel senso del superamento della visione del lavoro che si identifica con l'impiego salariato, tipico della società industriale, per ridefinire la sfera degli impieghi possibili e necessari e le modalità di remunerazione, adeguati ad una società post-industriale. Parallelamente, va superato il modello della crescita quantitativa della produzione, che genera un consumismo forzato e spreca enormi risorse, spostando la spesa verso beni relazionali e sociali.

Quanto alla distribuzione della ricchezza, vanno valorizzati i diversi tentativi che hanno in questi anni dato positivi riscontri: dal modello del microcredito della finanza etica alla "economia di comunione", alle politiche fiscali fondate sulla nozione di capacità contributiva. Sono tentativi che si radicano nelle virtù civiche dei cittadini e sulla loro responsabilità sociale: sommata a quelle delle imprese, può aprire nuovi sentieri e opportunità di creare ricchezza senza danno per nessuno.

Più in generale, anche al fine di intervenire, per quanto possibile, nella fase di produzione della ricchezza e non soltanto della sua redistribuzione, occorrono percorsi utili a che la politica recuperi il suo ruolo, al fine di stabilire un corretto rapporto tra democrazia politica e democrazia economica. Per questo è indispensabile il rilancio di una politica internazionale e mondiale che si dia efficaci strumenti di orientamento e controllo dell'economia. Senza un (rapido) recupero del primato della politica sull'economia, sono a rischio sia i sistemi sociali sia quelli di relazioni politiche internazionali ormai molto labili. L'integrazione politico-economica tra gli Stati, sul modello dell'Unione europea, potrebbe essere la strada per trasformare la globalizzazione in una opportunità di sviluppo umano.

7. Il conflitto crescente tra natura e tecnica, tra creazione divina e intervento dell'uomo sembra rappresentare una delle caratteristiche peculiari del nostro tempo. I cambiamenti avvenuti riguardano campi molto diversi della natura, della cultura, della vita sociale ed economica. Essi presentano una complessità che può essere affrontata solo in chiave sistemica, facendo ricorso a diverse competenze che si esprimano in una logica interdisciplinare, e in chiave globale, trattandosi di modificazioni governabili soltanto parzialmente dalle comunità locali.

I nostri territori, le nostre città, le nostre architetture sono le più evidenti testimonianze di questo conflitto tra sviluppo economico ed istanze di sostenibilità; tra valori strumentali e valori fondamentali; tra i tempi brevi dell'economia e i tempi lunghi dell'ecosistema.

Tra questi problemi, suscitano particolare preoccupazione i fenomeni atmosferici, i quali sono cambiati in modo accelerato e in misura ormai chiaramente percepibile anche dai non esperti, come dimostrano le quotidiane discussioni sull'effetto serra e sul riscaldamento dell'atmosfera. Il principio di precauzione, da un lato, e la gravità delle conseguenze già in atto, dall'altro, spingono ad affrontare il problema senza ulteriore ritardo, pur rifuggendo da catastrofismi e dall'idea che la situazione sia irrimediabilmente compromessa.

D'altra parte, anche se la discussione sull'origine antropica dei cambiamenti climatici non ha ancora trovato una conclusione pienamente condivisa, gli effetti dei comportamenti umani sull'ambiente non si esauriscono nell'effetto serra e nel riscaldamento dell'atmosfera: costruzioni, reti viarie, uso delle foreste, impiego di alcuni fonti tradizionali di energie, introduzione di modificazioni genetiche negli organismi vegetali sono esempi molto eterogenei di influenze antropiche sugli ecosistemi. Considerando i vantaggi che hanno prodotto, di nessuno di questi interventi si potrebbe tranquillamente dire che deve essere impedito; ma l'impatto di ciascuno di essi richiede una misurazione attenta per valutarne la misura praticabile e la eventuale necessaria correzione.

8. Tra le questioni globali, quella dell'accesso all'acqua dolce e quella concernente l'impiego delle risorse energetiche sono certamente cruciali ed è rispetto ad esse che si pone con maggiore

urgenza l'esigenza di risposte di sistema. Anche se appartiene alle risorse rinnovabili, l'acqua dolce presenta problemi di scarsità globale o locale, per gli eccezionali aumenti della domanda di acqua che si sono verificati in rapporto sia all'aumento della popolazione e dei consumi idrici civili, sia all'estensione dell'agricoltura irrigua e degli insediamenti industriali. Sul versante dell'offerta, fenomeni di scarsità sono influenzati anche da cambiamenti climatici. La scarsità dell'acqua presenta, d'altra parte, una particolare gravità data l'importanza di questa risorsa per la vita umana, tanto da determinare controversie internazionali e veri e propri conflitti violenti, che alcuni prevedono in estensione in un prossimo futuro. Va poi considerato che, da un lato, l'impiego attuale delle risorse energetiche (quelle che creano maggiore preoccupazione) è radicalmente sperequato rispetto alla distribuzione della popolazione; dall'altro le variazioni della struttura per età della popolazione (invecchiamento) in singoli Paesi, conseguenti a variazioni rapide della natalità e all'allungamento della vita media, creano altri problemi, con impatto sull'impiego delle risorse e sulla situazione ambientale.

La risposta di sistema muove dall'acquisizione di principi etico-culturali condivisi: quello di uguaglianza (nel senso sia dell'equità intragenerazionale, sia di quella intergenerazionale), quello di responsabilità e quello antropocentrico-relazionale, da declinare sia in termini di solidarietà tra persone e tra comunità statali, sia in termini di sussidiarietà tra interventi dei pubblici poteri e responsabilità di singoli e di gruppi sociali. Per i cristiani diventa importante, in una corretta lettura dei testi biblici, non dimenticare che la Terra, luogo in cui l'uomo percepisce l'esperienza della vita come dono non è un repertorio di risorse di cui possiamo disporre *ad libitum*,

9. Ai fini di un'efficace risposta di sistema, va poi richiamato quanto già evidenziato a proposito delle questioni dei cambiamenti nel lavoro e nell'economia, che cioè sembra inaccettabile la visione che considera i meccanismi di mercato sufficienti a determinare il miglior risultato tra quelli possibili e che, di conseguenza, li vuole influenzati il meno possibile da interventi esterni. La prospettiva qui proposta è invece quella che considera vere risposte di sistema quelle che intrecciano ruolo del mercato e intervento dei pubblici poteri non meramente residuale, con la valorizzazione (a partire dal ristabilimento di legami fruttuosi tra etica ed economia) di forme di feconda interazione tra economia in senso stretto e società civile, alla luce di una visione della società e dell'economia non individualistica né prevalentemente competitiva, ma, al contrario, legata ad atteggiamenti di relazionalità, di reciprocità, di mutua fiducia e di cooperazione.

Perché tali risposte di sistema siano davvero efficaci, dobbiamo riuscire a tenere insieme la prospettiva collettiva con le scelte personali: al limite oggettivo, dato dalla consapevolezza di vivere su un piccolo pianeta dalle risorse finite, va associato un limite soggettivo, che ci riguarda come persone e come comunità, come cittadini, come produttori e come consumatori e che consiste nell'uniformare e rendere coerenti i nostri stili di vita con le esigenze globali di salvaguardia del creato. In altre parole, il consumo critico, la sobrietà, la solidarietà devono essere visti non solo come atteggiamenti genericamente virtuosi, ma come assolutamente necessari per la soluzione del problema della sostenibilità.

Nuovi stili di vita significa anche cultura della legalità, nel senso che una tutela dell'ambiente può essere realizzata applicando le tante leggi esistenti, in un ordinamento giuridico, come quello italiano, che disciplina i comportamenti in maniera particolareggiata ed esaustiva.

Pur lasciando a ciascuno la responsabilità della scelta delle forme e dei tempi, la pastorale della Chiesa dovrebbe insistere sull'obbligo morale di orientarsi verso questi comportamenti, che ormai non sono più *optional* per raffinati, ma comportamenti necessari per la generalità degli utenti, senza dimenticare che l'esempio deve partire dallo stile di vita delle stesse comunità ecclesiali.

10. Da quanto precede si ricava che, per avviare a soluzione alcuni dei nodi problematici più urgenti del nostro tempo, sia indispensabile un atteggiamento personale di corresponsabilità e partecipazione responsabile, in altri termini un senso forte di cittadinanza sociale.

Occorre però avere presente che il criterio di cittadinanza e di uguaglianza dei cittadini si è nel tempo progressivamente modificato, finendo, a causa di una molteplicità di fattori, intrinseci ed estrinseci alla popolazione, per indebolire il rapporto con la comunità.

Tra i fattori intrinseci si possono ricordare l'innalzamento dell'età media, che mentre consente il prolungarsi della stabilità sociale degli adulti rende sempre più difficile e subordinato l'inserimento dei giovani; il persistere di un basso tasso di natalità; la crescita rapida e consistente della immigrazione permanente, europea ed extracomunitaria; lo slittamento della articolazione regionalista e federalista in frammentazione e persino in tendenza ad una sorta di corporativismo civico.

Tra i fattori estrinseci si segnalano quelli di natura culturale, quali la marginalità dell'educazione civica nelle scuole, l'affievolirsi dei contenuti ideali nei partiti, la forte dipendenza dell'opinione pubblica dalla propaganda televisiva e comunicativa, la scarsità della formazione sociale e politica nelle diverse agenzie sociali inclusa la comunità ecclesiale locale. Vi sono poi quelli di tipo economico sociale, quali l'incidenza dei gruppi di pressione economica e finanziaria svincolata dagli investimenti per lo sviluppo, la crescita sproporzionata del costo della vita, le inadeguatezze e le differenziazioni territoriali del sistema di *welfare*.

Il profilo del cittadino italiano medio soffre oggi pertanto di carenza di senso comunitario, solo in parte giustificabile con le difficoltà del momento. Mentre forte appare ancora il personalismo caro alla tradizione democratica specialmente dei cattolici, si avverte il rischio che esso ceda alla attrattiva individualistica per la mancanza di stretta connessione con il valore della comunità. La sfida più grande per una nuova e piena cittadinanza è pertanto quella di riannodare persona e comunità ad ogni livello, dall'ambito familiare e di gruppo alla comunità nazionale attraverso tutti gli stadi intermedi istituzionali e sociali.

11. Dato che la cittadinanza non si impone dall'alto né per legge e che se mai essa è riconosciuta e tutelata dalle istituzioni una volta che si sia sviluppata dal basso, è necessario creare le condizioni perché liberamente nasca ad opera dei cittadini stessi e divenga sostanza del modo di essere popolo, nazione, Repubblica. Tali condizioni trovano la loro radice nella carta costituzionale e nello spirito che l'ha animata: da un lato cioè nel rinnovamento quotidiano del patto tra le culture e gli ideali, dall'altro nella effettiva possibilità di liberamente e solidalmente vivere senza costrizioni di natura politica, economica, sociale, culturale.

Ci troviamo dinanzi ad un nuovo e progressivo concetto di cittadinanza, non più ristretto all'ambito di singoli Stati, caratterizzante una identità esclusiva-escludente, ma aperta alla costituzione di nuove unioni di popoli e Stati, verso una comunità che abbracci l'intero villaggio globale, in cui possano realmente coincidere l'uomo e il cittadino: la cittadinanza allora diviene uno strumento per indicare la propria patria d'elezione, alla quale aderire spiritualmente e della quale condividere i destini, senza una contrapposizione escludente.

A fronte di questa evoluzione sta però la forte rinascita del nazionalismo, dei conflitti e dei separatismi regionali e pertanto sembra indispensabile una purificazione delle mentalità e delle culture, sia nel senso di un intervento parallelo e sinergico tra politica e cultura, che presenti e sostenga la necessità del passaggio dalla tolleranza al dialogo interculturale, alla convivenza delle differenze, sia nel senso dell'acquisizione della coscienza che le culture nazionali od etniche sono espressioni particolari di una comune civiltà, dai contorni certo non sempre precisi, ma comunque rinviati a una *koinè* culturale e spirituale, generata, in particolare nel contesto europeo, dalla inculturazione del cristianesimo.

Se è vero che la cultura è una dimensione relazionale e sociale dell'esistenza umana, ed è quindi per se stessa comunicazione, aprirsi alla diversità diviene una necessità antropologica: la multiculturalità, cioè la presenza delle varietà culturali, e il dialogo interculturale, cioè l'interfecondazione reciproca delle diverse culture, divengono condizione di successo della dinamica sociale.

La prospettiva indicata consente di respingere sia l'imperialismo culturale, che impedisce qualsiasi dialogo, sia il relativismo culturale, che produce lo svuotamento di un vero dialogo costruttivo tra diverse culture che mantengono la loro identità.

12. In questa concezione di una cittadinanza responsabile e pluri-identitaria, assume significato parlare di una dimensione cristiana della cittadinanza, di un impegno culturale e politico del cristiano, realizzata secondo la responsabilità e l'autonomia del laico alla luce delle indicazioni conciliari: se l'incarnazione è l'asse portante del messaggio evangelico, è possibile e lecito ricercare se, come e fino a qual punto il cristianesimo si sia "incarnato" nel mondo contemporaneo, e agire efficacemente perché possa avvenire in esso la proiezione sociale del lievito evangelico.

Senza chiuderci in una "depressione post-cristiana", dobbiamo fare un sereno esame di coscienza circa l'annuncio cristiano, che non chiama in causa solo la nostra scelta di fede personale, ma la coscienza di essere comunità cristiana "sale della terra", comunità ecclesiale che vive e lavora in questa Europa in cammino, portando lealmente il suo contributo di proposte e di valori, con lo stile profetico cristiano della proposta e con la testimonianza della vita (e qui è d'obbligo il rinvio ai contenuti e allo spirito della *Charta Oecumenica* del 2001).

L'azione sinergica di famiglia, scuola, Stato e Chiesa (la dimensione cristiana della cittadinanza!) potrà consentire di formare progressivamente il cittadino europeo ("identità europea"), senza soffocare in lui il cittadino francese o tedesco ("identità nazionali") o il cittadino catalano o sardo ("identità regionali"), ponendo nello stesso tempo le basi per la formazione del cittadino del mondo.

L'articolazione dell'unica, tradizionale cittadinanza in cittadinanze plurime, legate, più che ad appartenenze identitarie, alla partecipazione consapevole delle singole persone (sino a far parlare di cittadinanze scelte e non semplicemente date) induce a sottolineare ulteriormente il profilo della democrazia partecipativa, che sia inclusiva, accogliente e basata sulla corretta informazione. Essendo la partecipazione una possibilità piuttosto che un dovere coercibile, la sua effettività dipende dal grado di coinvolgimento civico delle persone, a sua volta influenzato dalle condizioni educative e di contesto che la rendono possibile (in particolare i sistemi elettorali), a partire dal ruolo svolto dai media, in quanto gran parte della nostra rappresentazione del mondo poggia sulle informazioni e sulle categorie valoriali che essi veicolano e che, in buona misura, legittimano.

Per tali motivi occorre ripensare la regolamentazione del sistema che garantisca correttezza, autonomia e pluralità dell'informazione, intese come diritto del cittadino e quindi dovere dell'editore/imprenditore.

13. Su queste basi il MEIC propone un nuovo *Patto per la cittadinanza sociale*, che interessi (con procedure di adesione che assicurino il concorso e il coinvolgimento dei poteri locali) tutti i residenti sul nostro territorio nazionale, nativi e migranti. Oggetto del Patto sarà quello di esprimere o rinnovare l'adesione a principi condivisi, valori comuni su cui un Paese decide di fondare i cardini della convivenza civile e il reciproco riconoscimento tra i suoi cittadini. Il contenuto del Patto, in uno Stato laico e plurale, dovrebbe essere costituito da quei principi democratici sui quali le parti sociali e politiche del Paese hanno già trovato storicamente un punto di incontro e mediazione, come quelli

espressi dalla Carta costituzionale del Paese ospite, che in un certo senso costituiscono la base dello Statuto della cittadinanza dello stesso.

Una volta riunite le condizioni di base e di integrazione minima perché si possa parlare di cittadinanza o di nuova cittadinanza (e la proposta del Patto va evidentemente in questa direzione), occorre riflettere sulle modalità attraverso cui risolvere il problema della partecipazione dei cittadini, in altre parole il problema della democrazia. A poco servirebbe lavorare sul terreno dell'integrazione di vecchi e nuovi cittadini senza la presenza di trasparenti e credibili percorsi di vita democratico-partecipativa, che costituiscano un momento ulteriore e integrativo degli istituti tradizionali della democrazia rappresentativa. I sondaggi propositivi, i percorsi di dibattito nei quali i cittadini desiderosi di esaminare e discutere i problemi della loro comunità si riuniscono in gruppi, le cui decisioni vengono poi affidate a gruppi più ristretti, che dovranno giungere a conclusioni definite, i bilanci partecipativi degli enti locali, sono tutte esperienze che andrebbero opportunamente generalizzate e alla cui luce rivedere la scelta italiana dei Consigli circoscrizionali e le modalità attraverso cui renderli più efficaci, sottraendoli alla cattura della mera burocratizzazione.

Più in generale, da questo approccio deriva un rinnovato sguardo sulla democrazia, affinché essa risponda sempre meglio alla visione cristiana dominata dalla fraternità, dal rispetto della persona, dalla prospettiva di un "oltre" trascendente. Dopo la scomparsa di quello che è stato chiamato il cristianesimo sociologico, che voleva organizzare la società, sono i cristiani che devono organizzarsi in società, perché possano presentare sempre valori e piani adatti allo sviluppo delle città. Di qui l'importanza del senso civico dei cristiani, perché la democrazia aumenta i diritti, ma non prepara gli uomini ad usarli.

Come MEIC siamo convinti che il tema della cittadinanza chiama in causa la questione dell'apertura del nostro sistema sociale ed istituzionale agli stranieri che oggi vivono in mezzo a noi a seguito dei processi migratori. Ciò sollecita un ripensamento dell'identità nazionale non solo come patrimonio ereditario, bensì come progetto rivolto al futuro e capace di includere quanti vivono e lavorano da anni nel nostro Paese (realizzando per essi un equilibrato sistema di diritti e di doveri), fermo restando che alcuni diritti, come quello alla salute e all'assistenza sanitaria, non possono essere subordinati alla regolare presenza sul territorio.

**14.** Un rinnovato sguardo sulla democrazia italiana induce a rilevare quanto essa sia condizionata dalle relazioni internazionali, dall'alleanza occidentale e dal processo d'integrazione europea. Sulla politica estera l'attenzione consapevole dei cittadini non è abituale, scarso è il controllo democratico. Le scelte sono demandate a vertici diplomatici e militari. I contenuti e i risultati dei trattati sottoscritti da decenni sono poco conosciuti e discussi a livello di opinione pubblica. Eppure, come appare dall'insieme di questo documento, i problemi umani, del lavoro, dell'economia e della finanza, dei traffici commerciali, dell'ambiente e dello sviluppo, della disponibilità d'acqua e dei rifornimenti energetici, hanno sempre più una dimensione globale, ben oltre lo spazio territoriale dei singoli stati. Le relazioni internazionali sono connesse con le esigenze della difesa e dunque con un fenomeno che si tende a rimuovere, a lasciare alla cura degli addetti: l'enorme, crescente ricorso, da parte degli Stati e anche di soggetti non statali, alle spese per gli armamenti e per gli apparati militari.

Negli ultimi sessant'anni la comunità internazionale ha sperimentato due percorsi paralleli: la crescita della cultura dei diritti umani, lo sviluppo di un nuovo diritto internazionale non più solo statocentrico, l'internazionalizzazione del diritto costituzionale fondato sulla dignità e sui diritti "inalienabili" di tutti gli esseri umani; contemporaneamente, la rincorsa da parte degli Stati, tanto più dei più potenti, all'invenzione, alla produzione, alla dislocazione strategica di armi convenzionali, balistiche, nucleari, presenti e distribuite anche sul territorio italiano.

La logica della dissuasione e della deterrenza, imperante durante la guerra fredda, non è mai venuta meno, tanto che la spesa mondiale per gli armamenti ha registrato un costante incremento nella competizione geoeconomica per il controllo del pianeta e delle sue risorse.

La meta di un "disarmo generale, equilibrato e controllato", sostenuta dalla dottrina sociale della Chiesa, è disattesa e molto lontana. La produzione e il commercio delle armi sono in continua crescita e vanno assumendo un ruolo trainante nell'economia mondiale, nella quale si accentua il fenomeno del *dual use*, del possibile duplice uso, civile e militare, delle conoscenze e delle innovazioni. Nel discorso del 18 aprile 2008 alle Nazioni Unite, Papa Benedetto XVI ha ricordato "il principio della responsabilità di proteggere", ma ha rilevato il "paradosso di un consenso multilaterale che continua a essere in crisi a causa della sua subordinazione alla decisione di pochi, mentre i problemi del mondo esigono interventi nella forma di azione collettiva da parte della comunità internazionale".

In questo frangente della storia l'alternativa è tra politica unilaterale di potenza e impegno all'intesa multilaterale, tra pensiero militare, cultura della difesa e compatibilità con il patto associativo delle Nazioni Unite e con i Patti che configurano per le relazioni internazionali e la soluzione delle controversie una via pacifica, giuridicamente tutelata. Resta fondamentale l'impegno a promuovere la cultura della pace, a educare alla pace le nuove generazioni, a invogliare nuove leve di responsabili della cosa pubblica a impostare politiche secondo la cultura della pace, dei diritti umani, del costituzionalismo fondato su valori universali. Anche su questo versante, oltre che sulle questioni interne, nazionali, si misura e si migliora la qualità della partecipazione civile e della democrazia italiana.

15. La discussione sulle forme e i modi attraverso cui migliorare la democrazia italiana va inquadrata in coerenza con le premesse sin qui poste. Le nostre indicazioni pertanto, in primo luogo, vanno nel senso del rafforzamento del patto costituzionale e non del suo stravolgimento: l'adeguamento in modo circoscritto, puntuale e condiviso della Costituzione deve assicurarne comunque l'equilibrio interno tra le diverse parti e all'interno della seconda parte, un equilibrio mai sufficientemente lodato e ammirato, e che costituisce l'apporto più significativo della grande stagione dell'Assemblea costituente, al cui raggiungimento concorsero, in misura determinante, uomini e donne ispirate anche dalla riflessione culminata nel cosiddetto "Codice di Camaldoli" del 1943-1945.

Per quanto riguarda il Parlamento, è urgente una riforma elettorale che esalti la partecipazione dei cittadini nella scelta diretta e personale dei rappresentanti (o con le primarie per collegi unonominati, o, qualora si optasse per il mantenimento di un sistema proporzionale, con il ripristino della preferenza), restituendo così valore al rapporto tra eletti ed elettori. La riforma istituzionale deve rendere più comprensibile il processo legislativo affidando alla Camera dei Deputati il potere prevalente di approvare le leggi e al Senato il compito di rappresentanza delle Regioni e delle autonomie locali.

Per quanto riguarda l'attuazione del cosiddetto federalismo fiscale, è importante un fondo di solidarietà che integri elementi di orizzontalità e di verticalità e che sia destinato a perequare le differenze di livello economico e sociale fra le varie Regioni, perché alle esigenze di valorizzazione dei territori si accompagni la solidarietà con i territori più deboli, storicamente ed attualmente.

In ogni caso un possibile assetto a tendenza federale del Paese dovrebbe: a) ribadire il forte impegno dello Stato nazionale al fine di ridurre i divari di livello economico e sociale fra le varie regioni italiane; b) non dare adito comunque a timori per l'unità nazionale, che è un bene per l'Italia e per l'Europa; c) rendere compatibili i poteri delle istituzioni della Repubblica con quelli che vengono attribuiti in misura crescente alle istituzioni europee. La vigente legge elettorale per l'elezione del Parlamento europeo appare poco in linea con tali prospettive e pertanto va modificata, sia riducendo l'ampiezza delle circoscrizioni (al fine di consentire una migliore rappresentatività dei territori), sia mantenendo l'indicazione del voto di preferenza (almeno due) e una soglia di sbarramento volta ad

assicurare una reale rappresentatività e a consentire agli elettori di avvertire sempre più il valore di tale consultazione, senza ricondurla alle sole logiche nazionali.

Infine, sembra ormai indifferibile l'approvazione di una disciplina legislativa che assicuri democraticità interna ai partiti politici.

16. Più in generale, non è sterile moralismo riaffermare con forza che oggi, anche in Italia, vi sono gravissimi problemi di etica pubblica e che i pubblici poteri non possono rinunciare alla loro responsabilità verso il bene comune, che non può venire garantito se si privilegiano la pura funzionalità formale e il mero benessere materiale (serve una continua verifica della tenuta della 'sana concezione' di 'bene comune' enunciata nella *Mater et Magistra* da Giovanni XXIII già nel 1961).

L'accento all'insegnamento sociale cristiano non ha il significato di rialzare più o meno nobili steccati, ma di riannodare i fili di un'esperienza storica complessa, fortemente innervata ancor oggi nel tessuto vivo della società italiana. Basato sul principio secondo cui lo Stato è per l'uomo e non viceversa, tale insegnamento ha sempre insistito sulla legittimazione autonoma dei diritti della persona e della famiglia, precedenti rispetto allo Stato stesso, cui compete in ordine ad essi soltanto una funzione di riconoscimento e promozione. Oggi, come riconoscere tali diritti e definirli nella compresenza di culture e religioni diverse? E' possibile costruire un consenso per intersezione sui presupposti etici a partire da diverse visioni del mondo e dell'uomo? "Consenso per intersezione " è un'espressione che può intendersi come consenso su quei valori che sono comuni e condivisi dai vari gruppi sociali (etnici, religiosi...) che convivono nello Stato o in una determinata comunità.

Anche se arduo, dev'essere quindi possibile ricercare e costruire un comune riconoscimento di valori umani, un "punto comune di ragione", secondo la suggestiva espressione di Giuseppe Lazzati. Se si accede a una visione non escludente, ma includente di laicità, allora l'urgenza del momento non è svuotare ogni spazio sociale e pubblico di riferimenti religiosi, ma aprire ambiti in cui credenti e non credenti possano ascoltarsi, dialogare e individuare ciò che è a tutti accettabile e ciò che non lo è, nel rispetto delle differenze e senza disconoscere o sottacere le proprie identità. Il consenso consegue a una negoziazione, a una mediazione culturale, dove si distingue tra diritto (leggi costruite tenendo conto di un *ethos* condiviso) e moralità, dove ognuno risponde alle esigenze etiche della propria fede, che vanno al di là delle leggi dello Stato (per i cristiani questo è un antico insegnamento, risalente a *A Diogneto*). Se i valori, o meglio i principi, in sé non sono negoziabili (perché è principio ciò che dà un orientamento, e pertanto negoziarlo comporta la negazione dell'orientamento), lo è invece, necessariamente, la loro realizzazione sociale, ossia la loro traduzione in regole di convivenza civile. A partire da esse (dal loro contenuto, ma anche dalla loro *ratio* e dal loro fondamento) è possibile, evitando reciproche pregiudiziali, avviare la ricerca di un *ethos* comune.

È questo il campo in cui l'autonomia politica dei cristiani laici va esercitata con piena responsabilità attraverso quel discernimento comunitario che deve poter trovare nella comunità cristiana un luogo privilegiato, nel quale si formino personalità cristiane adulte con forte spessore spirituale e con adeguato senso storico.

L'assunzione sincera della propria ricerca di fede, che postula anche, se non necessariamente, la ricerca della verità oggettiva e dei suoi frammenti, non costituisce ostacolo al dialogo democratico, anzi ne è alimento prezioso, una volta che sia chiaro a tutti che il contesto pluralista in cui operiamo ci spinge, insieme a tutti gli uomini e le donne di buona volontà, a ricercare la posizione meno lontana dai valori comuni plurali nei quali una concreta collettività si riconosce, impegnandosi per il "bene possibile" e non limitandosi alla categoria del "male minore".

Si apre qui la riflessione sulla laicità quale caratteristica dello Stato e quale stile di presenza pubblica dei credenti oggi. La Costituzione italiana definisce l'ambito della decisione, il quadro di fondo procedurale e sostanziale sul quale lavorare, gli strumenti compatibili, i materiali da porre in

bilanciamento, i criteri generali del bilanciamento stesso. Per arrivare a soluzioni condivise di laicità pratica occorre qualche cosa in più, cioè la capacità di imparare reciprocamente, quel mutuo apprendimento su cui da qualche tempo viene richiamata l'attenzione. Mutuo apprendimento significa, in un senso, evitare la caricatura dell'istanza veritativa e il suo perversimento in una maschera burocratica e grottesca e, in altro senso, evitare la caricatura dell'istanza libertaria, che senza un'apertura (metaculturale e metafisica) finisce per negare il proprio carattere stesso di autodeterminazione e di tolleranza.

Per un laico cattolico il mutuo apprendimento comporta sia rendere a Cesare ciò che gli appartiene, per poter affermare liberamente il primato dello spirituale, il primato di Dio, sia anche sapere che le istanze della fede entrano legittimamente nella discussione pubblica in uno Stato laico attraverso una mediazione culturale, che porti a soluzioni "giuste", in quanto tengono conto della pari dignità dei soggetti in relazione, di ciò che a ciascuno va riconosciuto, della necessità di tutelare sempre e comunque le parti più deboli.

Certo l'Italia in questo non è una eccezione nel panorama europeo e occidentale, ma essa per la sua storia di secolare divisione e di lunghe dominazioni straniere, per la presenza della sede di Pietro e di un vivace movimento cattolico, per il cresciuto divario sociale tra ceti ricchi e poveri e tra Nord e Sud, per la molteplicità e singolarità dei centri cittadini e regionali, può e deve diventare sempre più un luogo di convivenza civile, nel quale le sfide fondamentali non siano l'individualismo e le sue vere o presunte libertà, ma la formazione di un popolo in una autentica democrazia. Si dirà che il nostro Paese non può non risentire di quanto avviene in tutto il mondo e discostarsi dai modelli antropologici oggi affermati. Certo, la globalizzazione ci mette nel circuito economico, politico, comunicativo dominante, ma appunto occorre raccoglierne le sfide con originalità, facendo tesoro delle nostre potenzialità. Se a livello planetario il più rilevante problema è come coniugare globalizzazione e specificità locale, nel nostro Paese l'antica frammentazione, che è però anche ricchezza di comunità locali a livello popolare, può consentirci di porci all'avanguardia nel recepimento dei valori positivi della mondialità e tra questi quelli delle grandi Carte dei diritti dell'uomo e della nostra Costituzione, radicandoli nel territorio dalle mille storie, innervate da unitaria visione di umanità.